

Commento al caso clinico presentato in: *Giorgio è tra le sbarre*

*Giovanna Tatti**

Dentro-fuori.

È tra l'alternanza di queste posizioni che possiamo provare a leggere la dinamica descritta nel caso di Giorgio. Dentro l'ambulatorio, fuori dalla cella, dentro la relazione, nella relazione, fuori dalla relazione.

Lo psicologo per Giorgio rappresenta il fuori che entra dentro: in senso letterale, come qualunque libero cittadino che entra e poi esce dal carcere e, in senso metaforico, come colui che con il suo ingresso apre una possibilità: la possibilità di divenire soggetto.

Il solo modo che Giorgio trova per offrire al suo psicologo l'opportunità di creare uno spazio relazionale dove inscrivere la possibilità di divenire Sé, è quello di resistere finché può alla difesa di adattamento (la diagnosi è proprio un sano, aggiungo io, disturbo dell'adattamento). Mi viene in mente quello che Silvia Amati Sas (2020), riprendendo i concetti blegeriani, chiama "adattamento a qualsiasi cosa". Una difesa estrema che la psiche attiva sotto la spinta traumatica per poter sopravvivere laddove non si potrebbe vivere. E Giorgio lo dice chiaramente: "Mi aiuti, io non ce la faccio più". Sono parole che rintoccano come le campane di un funerale annunciato. "Io non posso sopravvivere qui dentro, io morirò!", "Queste non sono condizioni umane, siete tutti pazzi, diventerò io pazzo, vi prego, aiutatemi!".

Dottore, per favore mi aiuti ad uscire da qui, mi aiuti a trovare un modo per non adattarmi a stare qui, altrimenti impazzisco.

L'"adattamento a qualsiasi cosa" possiamo pensare esista anche in situazioni meno violente e meno drammatiche di quelle estreme del campo di concentramento o del terrore, a proposito delle quali il termine è stato

*Psicologa e Psicoanalista International Federation of Psychoanalytic Societies (IFPS); Psicologa Penitenziaria; Socio European Society for Trauma and Dissociation (ESTD); Membro Direttivo Associazione di Studi Psicoanalitici (ASP); Comitato Scientifico ASP e Mito&Realtà; Socio Società Italiana di Criminologia (SIC), Italia.
E-mail: giovannatatti@gmail.com

coniato. In questo senso, tale adattamento sarebbe un accomodamento alle situazioni ripetitive, in cui, al limite, possiamo abituarci a delle cose assolutamente negative, come se fosse un'“anestesia al senso della catastrofe”, come lo esprime Eigen (1985) con l'esempio delle rane che si abituano gradualmente al caldo crescente dell'acqua fino alla loro distruzione. Ci si adatta alle urla dei folli delle celle accanto, alla violenza delle perquisizioni, al dovere fare infantilizzanti richieste per parlare con qualcuno, ecc.

Il collega coglie e accoglie dentro di sé l'angoscia di perdersi di Giorgio, di non sentirsi più sé, di non sapere nemmeno più come sia sentirsi sé e lavora – sodo – per aiutare Giorgio a non sfilacciarsi troppo, ad adattarsi, ma non troppo, non a tutto. Lo fa con quella attenzione allo strappo nella continuità dell'esistenza tra il dentro e il fuori di cui ci parla nelle sue righe, cercando di sentire quale sia la giusta distanza per chi ha subito quella ferita di cui Giorgio è portatore.

In punta di piedi si cerca un modo per tessere il legame senza colludere con le esigenze di manipolazione del paziente detenuto, che tenta, per sopravvivere, di sedurre il collega, recitando, ad esempio, col dolore del corpo malato ciò che può essere riconosciuto solo se teatralizzato. Il corpo diventa arma e luogo dove poter mettere in scena il proprio dolore, ma anche dove agire una convinzione di potere, il proprio, che talvolta tiene in scacco non solo l'istituzione, ma anche se stessi. Uno strumento con cui giocare tra il dentro e il fuori.

Il clinico descrive il suo lavoro con due frasi che nel ripetersi della loro forma sottolineano quanto le persone detenute si aspettino dall'esterno che entra dentro: “È fin da subito che lavoro per reintrodurre e riconoscere margini di libertà” e “È fin da subito che lavoro per reintrodurre e riconoscere soggettualità”.

Un esterno quello rappresentato dallo psicoterapeuta che ha il pregio di guardare con uno sguardo accogliente, benevolo, direbbe Ferenczi, ma soprattutto vero. Uno sguardo capace di riconoscere e aiutare a riconoscere che il paziente detenuto o, meglio, detenuto paziente non è “solo un mostro”, ma che è “anche un mostro”. Credo che nella domanda di molti di questi pazienti non ci sia tanto il desiderio di essere considerati innocenti o brave persone, quanto il bisogno di essere considerati anche *mostri*, visti nella loro capacità di essere malvagi, e nonostante questa consapevolezza scegliere di stare in relazione profonda con loro. Questo è a mio parere il primo passo verso un possibile cambiamento. Solo così si può riconoscere la possibilità di “fare paura”.

Per fare questo, il collega ci indica una strada a volte con degli intoppi e delle buche profonde. Spesso i pazienti iniziano a raccontarsi partendo dal reato, come se prima non esistessero. A volte è bene non chiedere e attendere se mai ci sarà spazio per ciò che c'era prima, altre volte, personalmente, credo che si debba chiedere o comunque comunicare l'interesse per il tutto e non

solo per la parte. È incredibile come alcune persone detenute stiano in carcere da anni senza che nessuno gli chieda come siano arrivate in Italia, come sia stato il loro viaggio migratorio e spesso traumatico; quasi a dover negare la possibilità di dare spazio alle parti vittime. Tenere insieme vittime e carnefici non è semplice per il carcere e talvolta nemmeno per chi dentro ci lavora.

Un elemento che attira molto la mia attenzione nel leggere il caso di Giorgio è la presenza del femminile. La vittima è una donna, le avvocatasse sono tutte donne, sottolinea lo psicoterapeuta, e Giorgio ne cambia diverse, forse per la percezione che non stessero facendo un buon lavoro, forse cerca una cura materna, e regredisce. D'altro canto, è al padre (il Prete, che è anche Padre) che si rivolgerebbe

quando cerca qualcuno abbastanza potente da ripristinare l'ordine della giustizia tradita ("faccio un casino, adesso scrivo al tal dei tali, vi denuncio!") e al clinico a cui chiede mediazioni o una "ri-traduzione", che, nel linguaggio penitenziario, sono i trasferimenti: Giorgio chiede di essere ritradotto verso la libertà di essere Giorgio. È attraverso questo processo di ri-traduzione continua, dove l'ascolto psicoanalitico offre un orecchio che permette di creare spazio di parola e trasformazione, che si può costruire nel paziente il desiderio di usare le prove del suo essere – questa volta – anche innocente. L'ascolto testimoniale che il clinico concede a quel corpo dolente, senza prove cliniche a sostegno del malessere, rende il paziente libero da dover essere egli stesso prova del reato (l'istituzione lo rende vittima) con il suo corpo malato.

Ma qual è il reato vero?

Ovviamente, non lo sappiamo; ma lo possiamo immaginare nell'area del desiderio di sopraffazione, della pretesa del diritto al soddisfacimento dei propri bisogni, nella dipendenza che la donna che lo lascia in qualche modo denuncia. Se così fosse, allora Giorgio forse torna in carcere per poter essere aiutato a liberarsi, per poter fare esperienza di momenti (i *now moments* che cita il collega) densi e autentici, di gioco nella relazione con lo psicoanalista, di libertà da quella teatralizzazione a cui si costringe, dentro e forse fuori dalle sbarre. Ecco perché torna in carcere: per potere questa volta uscire libero. E per poter iniziare a stare "tra".

E anche il reato è quello che lo vede vittima: vittima del concellino che si approfitta di lui, vittima delle donne che lo sfruttano, come la sua ex, o che si approfittano di lui o non lo proteggono, donne come l'istituzione che lo detiene e lo reclude in condizioni invivibili e vittima di uomini prevaricanti, come il padre, che lo considera già colpevole.

E allora, forse, Giorgio torna in carcere perché nella ripetizione si possa fare un'esperienza di un'istituzione meno matrigna e più paterna, grazie alla disponibilità creatasi per un incontro autentico. E la relazione diventa l'altro corpo in cui si può inscrivere una verità che si ri-scopre nella ripetizione. Perché affinché ci sia trasformazione è necessaria una ripetizione.

Il collega nel suo scritto ci porta dentro il processo di de-costruzione (che sta alla base di un'ideale ri-costruzione) e de-strutturazione, a cui la mente di una persona incarcerata può andare incontro. L'ingresso della persona detenuta in carcere coincide con quello che Goffman (1961) definisce spoliazione. La spoliazione è un rito in cui il detenuto si avvia a rischiare di perdere la sua identità per acquisirne una nuova, fino ad arrivare a perderla talvolta in modo irreversibile, come accade in caso di condanne molto lunghe. La spoliazione è la perdita dei beni materiali che il detenuto possiede, ma in realtà segna l'inizio della perdita del sé, determinata, *in primis*, dalla rescissione dei legami affettivi, familiari e sociali. L'Istituzione totale innalza una barriera tra l'internato e il mondo sociale esterno (Goffman, 1961). La non libertà d'azione, la perdita di autonomia individuale, provoca la mortificazione: l'autonomia decisionale del detenuto – e in parte, a volte, anche degli operatori – incontra continui ostacoli e limiti, nonché processi di infantilizzazione e regressione indotti. Ne deriva un sentimento di frustrazione continua nel dover chiedere continuamente permessi e dover seguire processi iper-burocraticizzati per svolgere azioni del tutto normali e naturali nella vita extra-carceraria (le famose domandine). Altro fattore che caratterizza la perdita dell'identità personale è la forte violazione della privacy: ogni momento della giornata è condiviso con altri detenuti, con gli agenti e gli operatori, inoltre non è la persona detenuta a scegliere con chi condividere le attività. Tra le pieghe di questa narrazione clinica cogliamo e assistiamo al gioco tra le istanze pulsionali libidiche e aggressive con le dinamiche che esse attivano: dipendenza, invidia, odio, gelosia, idealizzazione, onnipotenza, rivalità, timore dell'abbandono, persecutorietà.

È alto il rischio di colludere con le dinamiche scissionali e persecutorie dell'istituzione e delle persone detenute, che talvolta proiettano sugli operatori civili, specie i sanitari, le quote grezze non elaborabili. In questo sistema in cui imparare a giocare è assai complesso, anche perché la funzione simbolica rischia di coartarsi continuamente, talvolta i sanitari e soprattutto gli psicologi finiscono con trovarsi rappresentati come antitesi all'istituzione (carceraria o magistratura di sorveglianza). Investiti di un potere idealizzato che raramente hanno realmente, quello di poter muovere fili a loro beneficio: scrivere due righe per concedere una cella singola, spiegare che proprio quella persona non può stare in carcere perché gli fa troppo male la detenzione, o perfino spiegare che è innocente. Quale che sia il contenitore che ci ospita come psicologi all'interno del carcere (psicologi ospedalieri, del Servizio delle Dipendenze o esperti ex art. 80 dell'Ordinamento Penitenziario del Ministero di Giustizia) credo profondamente che il nostro compito sia sempre lo stesso: promuovere e proteggere uno spazio di pensiero, non aderendo al ruolo di salvatore che ci viene richiesto, e tentando di mantenere una buona equivocanza o equidistanza – nel profondo rispetto del principio di astinenza e neutralità, soprattutto. È fondamentale la

posizione astinente e un pensiero psicoanaliticamente orientato che non colluda con queste dinamiche. Perché la colpa pretende punizioni (ricorderete quel meraviglioso saggio freudiano *Delinquente per senso di colpa*) (Freud, 1978) e l'elaborazione della colpa è un processo complesso. Offrire il nostro spazio mentale e creare ponti tra le istanze interne e istituzionali è un buon antidoto al funzionamento perverso che un'istituzione come il carcere promuove.

BIBLIOGRAFIA

- Amati Sas, S. (2000). *Ambiguità, conformismo e adattamento alla violenza sociale*. Milano: Franco Angeli.
- Eigen, M. (1985). Towards Bion's starting point: between catastrophe and faith. *The International Journal of Psychoanalysis*, 66, 321-330.
- Freud, S. (1978). I delinquenti per senso di colpa. Opere. Vol. 8: Introduzione alla psicoanalisi e altri scritti (1915-1917). Torino: Bollati Boringhieri.
- Goffman, E. (1961). *Asylums. Essays on the social situation of mental patients and other inmates*. New York: Anchor Books, Doubleday & Company, Inc.

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto: 26 maggio 2025.

Accettato: 30 maggio 2025.

Nota dell'editore: tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2025

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2025; XXXVI:1043

doi:10.4081/rp.2025.1043

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.